

## TRADIRE PER TRADURRE RUZZANTE - di Dario Fo

E' da sottolineare, parlando di Ruzante, il fatto che i suoi testi siano rimasti letteralmente seppelliti per più di tre secoli. La sua riscoperta relativamente recente, non deve farci dimenticare l'enorme silenzio. Simile sorte è toccata anche ad altri grandi autori che scrivevano in dialetto. Cito un nome per tutti di cui ancora oggi nessuno, o quasi, fa menzione: il grande Maggi, e il suo dialetto milanese. E' la vecchia "questione della lingua", l'ostracismo dei letterati italiani per il dialetto. Eppure Ruzante è un grande autore uno dei massimi del teatro italiano. E' magistrale la sua sapienza e capacità di fondere il comico e il tragico nella stessa rappresentazione. Solo a Shakespeare è riuscito così bene. Ruzante è stato il primo, e anche il più radicale, a mettere in satira l'Arcadia coi suoi falsi pastori e nobildonne bugiarde che parlavano d'amore petrarcheggiando. Deodorati e riccioluti in mezzo a pecore che non puzzano. Una sorta di palinsesto della pubblicità Fininvest ante litteram. Il suo non era solo un pretesto comico "facile". Era soprattutto un attacco duro all'accademismo, alla Crusca, al lirismo fasullo, in favore della realtà. E' per la natura di questa visione che è stato seppellito vivo per tre secoli. E' toccato ad un francese riscoprirlo, il figlio di George Sand, Maurice, verso la metà del secolo scorso. E c'è voluto un altro francese, Mortier, intorno agli anni venti, per tornare a renderci evidente la sua grandezza. Poi sono venuti gli intellettuali italiani. Alcuni di loro molto bravi, penetranti, intelligenti, acuti e devoti, ma sempre un pò in ritardo. Sempre un pò in imbarazzo nei confronti del potere e della cultura dominante. Mettere in scena Ruzante oggi è terribilmente difficile. Ne ho visti parecchi di suoi allestimenti. Ma mi sono apparsi tutti, o quasi piuttosto grevi, opachi e patinati. Il linguaggio rimanere astruso, suoni di una lingua morta. Nel pubblico faticava ad esplodere l'autentica risata. In questo bisogna aver chiaro che il riso di Ruzante è un riso "dionisiaco". La sua macchina comica si muove e sconfinava spesso nella tragedia, il suo gioco del paradosso ha la funzione di demolire le strutture ideologiche del potere che governa, della religione che opprime il pensiero, dell'economia stabilita dai potenti, della lingua controllata dagli accademici, dei costumi come risultato di una espropriazione.

Baseggio, attraverso la sua sensibilità d'attore, era certo l'unico che l'avesse capito, perciò l'aveva tradotto conservando buona parte della comicità originaria... magari grossolanamente, senza finezza, ma certo ripristinando il divertimento.

Se così come è scritto è impossibile recitarlo, perché la sua lingua è una lingua perduta e desueta, è anche vero che non basta tradurre Ruzante, bisogna reinventarlo, tradirlo sino in fondo e reinventare le battute coi tempi comici rinnovati. Ma ancora non basta. Bisogna reinserirlo chiaro e apertamente dentro dentro il contesto del suo tempo. E bisogna farlo non prima o dopo la recita. Con delle postille o annotazioni dotte. Ma durante. E' una fatica immane introdurre e governare i meccanismi comici primari delle battute, quelli secondari della struttura, in presenza di informazioni e accenni storici che riferiscono di eventi accaduti cinque secoli fa senza deludere i canoni retorici dello stile comico. Angelo Beolco, detto Ruzante, è un grande intellettuale, colto, curioso e sapiente. Non bisogna mai dimenticarlo. E' l'autore-attore preferito da Galileo Galilei. La sua opera non accetta nessuna caricatura, nessun gioco intellettualistico o meramente allusivo. E' un poeta capace di parlare ai secoli e che si è messo dalla parte dei contadini, delle vittime della guerra. Ma non populisticamente. Tant'è vero che per primo va giù pesante con la figura del contadino tutto candore e bonomia, o con la retorica del guerriero di popolo eroico. da un lato attacca i potenti, li sbertuccia, e dall'altra mostra del contadino e del soldato l'arroganza, la misera furbizia, il vuoto di solidarietà, la vigliaccheria. Mostra il contadino pronto a saccheggiare l'altro contadino, che disprezza i suoi pari per il solo fatto che sono diventate sue vittime. E' un doppio meccanismo critico che gli serve per descrivere direttamente e violentemente, senza peli sulla lingua, la realtà del suo tempo. In tutta l'opera di Ruzante c'è un elemento eversivo, una chiave grottesca e satirica che serve ad

allargare la visione del mondo e a creare una coscienza civile. E' quella che Brecht in teatro o i democratici europei ancora attenti al marxismo, prima del diluvio, chiamavano "coscienza politica".